

INTEGRAZIONE SCUOLA-EXTRASCUOLA NELLA PROSPETTIVA DI DON BOSCO

Cesare SCURATI

L'analisi del tema può utilmente cominciare – crediamo – con la considerazione che il rapporto di cui si parla nel titolo si presenta, nell'esperienza attuale, come impresa non certo facile e, comunque, come prospettiva dai passaggi e dagli esiti tutt'altro che scontati.¹ È fin troppo evidente, infatti, che siamo di fronte ad uno dei problemi fra i più aperti e controversi con i quali ci si trova oggi a fare i conti.

Viene allora spontaneo chiedersi, nel riconnettere la questione allo sfondo generale dell'opera di don Bosco ed alla realtà storica ed operativa della pedagogia salesiana, se anche in questi ambiti non si è forse trattato di un aspetto in qualche modo complesso e non privo di risvolti che possono ancora suscitare qualche interesse e qualche eco.

Composizione facile o difficile, allora, quella fra scuola ed extrascuola nella pedagogia di don Bosco ed in quella salesiana?

Cominciamo dunque a dipanare l'interrogativo.

1. Oltre le sintesi

Diciamo subito – tanto per esporre immediatamente la nostra ipotesi di lavoro – che il problema di cui ci stiamo occupando ha costituito un punto di affaticamento, sia interno alla pedagogia salesiana sia relativo all'interpretazione e valutazione da parte della critica, meritevole di essere ripreso, circa il quale ci sentiamo di dire che ci troviamo di fronte ad una «mediazione» tutt'altro che semplice, i cui risultati sfuggono, almeno in parte, a quella estrema potenzialità e capacità di sintesi assoluta di opposti e di contrasti nella quale molti hanno fatto e fanno tutt'ora risiedere il tratto più tipicamente ed irripetibilmente originale della personalità e dell'azione di don Bosco.

Ora, la qualificazione della testimonianza e dell'opera del «fantasioso e

¹ Per una prospettazione d'insieme di questa problematica cf. C. SCURATI (a cura), *L'educazione extrascolastica. Problemi e prospettive*, Brescia, La Scuola 1986.

ostinato contadino dei Becchi»² come realizzazione di significati di ordine sintetico assoluto (da collocare su vari piani: psicologico innanzitutto, poi via via culturale, sociale, storico-politico, pastorale, pedagogico-educativo) deve essere indubbiamente accolta come un risultato pressoché indiscutibile delle analisi che, soprattutto negli ultimi anni, gli sono state dedicate, ed alle quali non è inutile dedicare una sia pur rapida attenzione.

C'è chi ha parlato della convivenza in lui di «due personalità [...] marcatamente distinte: da un lato, l'organizzatore abile e deciso, l'imprenditore del sacro, il realizzatore lungimirante e costante di progetti ad ampio respiro di terrestre palpabilità e concretezza; dall'altro, lo spirito tormentato da angosce e da visioni infernali, in un continuo contrasto con forze oscure e potenti che gli si opposero a lungo». E ancora: «Da un lato [...] il maestro delle cose; dall'altro l'alunno dei sogni», così che «nel misterioso equilibrio tra queste due opposte e apparentemente inconciliabili opzioni risiede il segreto della forte, indimenticabile e strenua personalità di questo Santo, della sua strabiliante avventura terrena»,³ la cui caratteristica più sorprendente può essere fatta consistere, infine, nella «straordinaria capacità [...] di convivere col soprannaturale in una quotidiana simbiosi di apparente normalità, eppure avvertendone drammaticamente il peso».⁴ Per altri si evidenzia «una struttura complessa di personalità, dalla tempratura attiva e contemplativa: imprenditore e mistico realista e poeta, alacre e prudente, malleabile e tenace» nella quale «si armonizzano poli antinomici nella ricchezza interiore: schiettezza e rispetto, precisione e libertà di spirito, tradizione e modernità, umiltà e magnanimità, gioia e austerità, intuitività nel progetto e prudenza nell'esecuzione, audacia fino alla temerità e calcolo di circospezione, diplomazia oculata e ipocrisia rifiutata» fino a comporre la «tenacia volitiva» con la «flessibilità davanti a situazioni cangianti», l'«ottimismo sfidante» con il «realismo calcolato», l'«astuzia del serpente» con la «purezza della colomba», ed a disegnare la figura di «un uomo cittadino del cielo coi piedi ben piantati sulla terra»⁵ in un «vivente equilibrio tra memoria e profezia, tra libertà e obbedienza, tra sensibilità e forza, tra familiarità e riservatezza, tra umiltà e magnanimità, tra dinamismo e posatezza, tra ideale e pragma, tra fede e storia»,⁶ consolidato nelle forme peculiarmente tipiche di «una santità che si inarca nelle pieghe del quotidiano».⁷

Muovendoci ora su un altro piano, troviamo l'accenno all'«intreccio inestricabile in termini razionali di tradizionalismo e di innovazione»,⁸ che si

² M.L. STRANIERO, *Don Bosco rivelato*, Milano, Camunia 1987, p. 25.

³ *Ivi* 30.

⁴ *Ivi* 33.

⁵ S. PALUMBIERI, *Don Bosco e l'uomo*, Torino, Gribaudi 1987, p. 31.

⁶ *Ivi* 73.

⁷ *Ivi* 123.

⁸ F. TRANIELLO, *Don Bosco e il problema della modernità*, in: *Don Bosco e le sfide della modernità*, Torino, Centro Studi «C. Trabucchi» 1988, p. 43.

esplicita nella constatazione di un'incrollabile fedeltà alla tradizione capace di sfociare nel più apprezzabile contributo al divenire stesso della modernità, in cui «un intento religioso si salda con un intento e un risultato civile».⁹ Giungendo, infine, al terreno che ci pertiene più da presso, possiamo rifarci alla indicazione della convivenza dell'«ispirazione dall'alto» con la «piena docilità al reale verificato attraverso l'esperienza»,¹⁰ cui si unisce l'attitudine a «ricevere gli insegnamenti e gli usi tradizionali e nel tempo stesso rinnovarli, infondendovi uno stile ed una vita nuova, misurati su un profondo senso di umanità, sull'affetto per i giovani e sull'impegno per la loro educazione integrale».¹¹

Non è per nessun motivo messa fuori gioco, per concludere, quella «sintesi vitale [...] di vocazione religiosa, di passione e autentica benevolenza, di carità, di grazia, non scompagnate da intelligenza e da eccezionali capacità organizzative e di aggregazione»¹² che può venire assunta come rappresentazione criticamente ed interpretativamente più adeguata della pedagogia di don Bosco, che si viene a configurare, in questo senso, come una grande costruzione educativa sinergicamente propositiva, capace di armonizzare in un solo e medesimo respiro formativo il materiale (il ricovero, il cibo, il vestiario, la protezione) con lo spirituale (la preghiera, l'istruzione, la catechesi, la vita sacramentale), il sociale (la comunità, il gruppo, il mestiere) con l'individuale (l'accoglienza, il dialogo personalizzato, la confessione, la guida spirituale), l'espressivo (il teatro, la banda, le passeggiate, il cortile, l'allegria, la festa) con l'organizzato (i regolamenti, la disciplina, i compiti, lo studio).

Ed è anche certo che don Bosco stesso indicava in questa vitalità organica di sintesi continuamente verificate nei fatti lo specifico del suo «sistema preventivo». Egli quindi fu certamente uomo e santo delle sintesi «impossibili» ma proprio per questo effettivamente dimostrate; fuor di ogni dubbio, come sempre d'altronde in questi casi, educatore eccezionale.

Il nostro intento, quindi, non può certo consistere nel tentativo (che sarebbe del tutto improponibile come tale) di falsificare alle radici questa immagine, la cui piena e convinta accettazione preliminare non esclude, però, che – almeno per quanto riguarda il tema all'attenzione – si possa intraprendere qualche ulteriore percorso analitico.

⁹ P. SCOPPOLA, *Don Bosco nella storia civile*, ivi 17.

¹⁰ C. COLLI, *Pedagogia spirituale di Don Bosco e spirito salesiano*, Roma, LAS 1982, p. 18.

¹¹ E. ALBERICH - U. GIANETTO, *Don Bosco maestro di educazione religiosa*, in «Orientamenti Pedagogici» 35 (1988) 188.

¹² P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, in: P. BRAIDO (a cura), *Don Bosco per i giovani*, Roma, LAS 1988, p. 27.

2. Un nodo critico

Che la questione che veniamo sollevando, d'altronde, non sia soltanto una pretestuosa occasione di commento può essere suggerito, a ben vedere, dalla stessa critica donboschiana, che non ha mancato di lasciar intravedere l'esistenza di linee valutative ben diversificate in merito al problema della contemperazione più o meno equilibrata, nell'azione e nella riflessione del Santo, di un'ispirazione «extrascolastica» e di una «scolastica».

Crediamo quindi che sia necessario allo sviluppo delle nostre argomentazioni soffermarci adeguatamente su questo passaggio, che non mancherà di lasciarci intravedere con chiarezza per lo meno due orientamenti sufficientemente distinguibili fra di loro intorno a due fuochi di interesse, costituiti rispettivamente dal riferimento alle ispirazioni originarie e dalla rilevazione delle accentuazioni e dei contributi più preziosamente caratteristici dell'eredità di don Bosco.

Il primo di essi – di cui esamineremo subito articolatamente i motivi e gli aspetti centrali – tende a sottolineare, dunque, che il suo grande contributo originale deve essere mantenuto nell'area dell'educazione extrascolastica, poiché è in questa direzione che le sue intenzioni hanno guardato ed i suoi traguardi si sono autenticati.

M. Casotti, dopo aver accreditato la pedagogia salesiana per la sua «piena corrispondenza ai più vitali bisogni della pedagogia moderna e della pedagogia cristiana insieme»,¹³ non manca di notare che «Don Bosco [...], in principio almeno, mirava non tanto alla scuola quanto all'oratorio»,¹⁴ poiché il suo «problema pedagogico dominante era [...] la disciplina, in largo senso intesa: non l'istruzione o la scuola vera e propria»,¹⁵ per poi individuare, come caratteristica distintiva (ed anticipatrice della nuova civiltà pedagogica del vero ed autentico attivismo), la capacità di «ravvicinare studio e ricreazione in modo che l'uno acquisti la spontaneità gioiosa e volontaria dell'altra, e questa abbia in qualche modo la compostezza e la serietà del primo».¹⁶

I punti evidenziati sono, quindi, due: a) don Bosco non ha preso le mosse dalla scuola ma dalla ricreazione; b) la sintetizzazione armonica di studio e ricreazione rappresenta il suo punto di arrivo.

Considerazioni sostanzialmente non dissimili sono svolte anche da P. Braidò, secondo il quale l'atteggiamento di don Bosco verso la scuola e l'insegnamento può definirsi di natura prevalentemente tattico-strumentale – si tratta, cioè, di un passaggio ineludibile in vista della «moralizzazione e santifi-

¹³ M. CASOTTI, *La pedagogia di S. Giovanni Bosco*, in: *Il metodo preventivo*, Brescia, La Scuola 1958, p. 7.

¹⁴ *Ivi* 62.

¹⁵ *Ivi* 68.

¹⁶ *Ivi* 61.

cazione del giovane» e della sua «preparazione alla vita»¹⁷ -, per cui la sua didattica ed i suoi criteri organizzativi presentano in genere «scarsa originalità rispetto alla tradizionale scuola umanistica»,¹⁸ alla quale egli stesso era stato istruito, per quanto non devono essere sottaciute la presenza di una «chiara volontà di non fossilizzare mai l'insegnamento con procedimenti antiquati e pesanti»¹⁹ e la consapevolezza della «relatività di ogni tecnica quando più alti e pressanti problemi educativi e umani premono e urgono così come della loro bontà e accettabilità quando possono divenir efficace strumento di una educazione viva e aderente».²⁰

Integriamo questi riferimenti con alcuni altri rapidi cenni: B. Bellerate sottolinea la «priorità del fare sull'insegnare»;²¹ per L. Cian «non si può dire che il problema scolastico, nei suoi variegati risvolti, sia stato quello che maggiormente ha preoccupato Don Bosco»;²² secondo G. Dacquino «quello di don Bosco non era [...] un metodo didattico ad azione prevalentemente intellettuale, quindi risolvibile sui banchi di scuola, ma un metodo educativo che si basava essenzialmente sul rapporto affettivo stemperato in tutto l'arco della giornata».²³

Quest'ultima osservazione ci introduce direttamente ad uno dei contributi cruciali ai quali ricondursi, vale a dire il recente saggio in chiave psicoanalitica di X. Thévenot,²⁴ nel quale la tesi del primato irreversibile dell'extrascuola

¹⁷ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino, PAS 1955, p. 387s. Quest'impostazione viene seguita anche da G. CHIOSSO (*L'oratorio di Don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 83-116), che ribadisce come in Don Bosco «l'interesse per la scuola non oltrepassò [...] il semplice dato suggerito dal pratico buonsenso e cioè che un po' di istruzione poteva consentire a sconfiggere la miseria» (p. 111). Molto diversa è invece l'opinione di G. COSTA, per il quale «Don Bosco sentì [...] la necessità di liberare la scuola dall'aspetto formalistico e instaurare invece una più accentuata coscienza formativa ed educativa. Da questo derivano le notevoli aperture verso tecniche didattiche nuove, più efficaci e interessanti, fondate sul metodo intuitivo e induttivo, sul metodo scientifico della scoperta e della ricerca, sull'uso di sussidi didattici per rendere meno astratto l'insegnamento» (*Don Bosco e la letteratura giovanile dell'Ottocento*, ivi 349).

¹⁸ *Ivi* 108.

¹⁹ *Ivi* 396.

²⁰ *Ivi* 403.

²¹ B. BELLERATE, *Il significato storico del sistema educativo di Don Bosco nel sec. XIX e in prospettiva futura*, in: *Il sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, Torino-Leumann, LDC 1974, p. 35.

²² L. CIAN, *Cosa dice Don Bosco alla scuola d'oggi*, in: «Il Maestro» (maggio 1988) 9. Altri lavori significativi: *Il "sistema preventivo" di Don Bosco e i lineamenti caratteristici del suo stile*, Leumann (Torino), LDC 1985; *Educhiamo i giovani d'oggi come Don Bosco*, Leumann (Torino), LDC 1988.

²³ G. DACQUINO, *Psicologia di Don Bosco*, Torino, SEI 1988, p. 135. L'idea centrale è che «il metodo educativo di Don Bosco tendeva, con la forza della persuasione e del cuore, a sublimare e integrare le pulsioni istintive» (*ivi* 142).

²⁴ X. THÉVENOT, *Don Bosco educatore e il "sistema preventivo". Un esame condotto a partire dall'antropologia psicoanalitica*, in «Orientamenti Pedagogici» 35 (1988) 701-730.

sullo scolastico viene fatta risalire al punto focale iniziale stesso della vocazione sacerdotale-pedagogica di don Bosco, cioè il sogno dei nove anni.²⁵ È proprio nel sogno – dice Thévenot – che egli identifica l'«asse portante di tutta l'azione educativa salesiana: l'amore di Dio», riconosce «la dolcezza e la carità come virtù centrali dell'educatore» e riceve – qui sta esattamente quello che ci interessa – «il criterio decisivo di qualità della presenza educativa», e cioè «non anzitutto la pertinenza dell'insegnamento impartito ai giovani nella scuola, ma i valori della relazione tra educatore e giovani al momento dei giochi nel cortile della ricreazione».²⁶

Il tema della scuola sarebbe, quindi, assolutamente sopravveniente e secondario-accidentale, giustificabile solo in ordine a considerazioni prevalentemente esteriori, quali le esigenze storico-sociali e le pressioni pratiche, ma fondamentalmente estraneo ai succhi più intimamente costitutivi della vocazione salesiana.

Per non ritenere il discorso, a questo punto, chiuso senza possibilità di appello, occorre rivolgerci al secondo degli orientamenti ai quali abbiamo fatto cenno, che, per quanto in misura che non si può non riconoscere minoritaria, tende comunque a modificare sensibilmente le linee fin qui richiamate.

Già V. Cimatti,²⁷ nell'intento di presentare don Bosco come educatore pienamente accreditabile presso ogni ambiente e ogni situazione educativa, aveva affermato che, nel suo sistema, la scuola costituisce, accanto alla famiglia ed alla Chiesa, uno dei fattori educativi portanti (va detto, però, che questa impostazione finiva col porre eccessivamente in ombra la grande tradizione della ricreazione e del cortile, indubbiamente piegata ad esigenze troppo scortamente scolasticistiche). Più correttamente, allora, J. Aubry ha ripreso lo spunto fino a formularlo in un modo che compare sostanzialmente più adeguato ed incisivo: «Il cortile era [...] un punto strategico tanto importante quanto la cappella e l'aula scolastica»²⁸ nelle mani del santo educatore, per cui la triade pedagogica così identificata (cortile-scuola-cappella) va intesa nel senso di un unico articolato ambiente formativo, nel quale tutti e tre gli elementi costitutivi hanno un peso ed un'importanza ugualmente determinante.

Ma l'intervento più decisamente impegnato, interpretabile come un vero e proprio «controcanto» al saggio di Thévenot appartiene a M. Pellerrey, il quale mette – a nostro avviso giustamente – in campo l'appello alla «via della ragione»²⁹ come elemento del tutto indispensabile di accostamento e di ripensamento della pedagogia di don Bosco.

²⁵ *Ivi* 708-712.

²⁶ *Ivi* 710.

²⁷ Cf V. CIMATTI, *Don Bosco educatore*, Torino, SEI 1925.

²⁸ J. AUBRY, *Il santo educatore di un adolescente santo: Don Bosco e Domenico Savio*, in: R. GIANNATELLI (a cura), *Don Bosco. Attualità di un magistero pedagogico*, Roma LAS 1988, p. 160. Cf anche J. AUBRY, *Lo spirito salesiano. Lineamenti*, Roma, Ed. Coop. Salesiani 1972.

²⁹ Cf M. PELLERREY, *La via della ragione. Rileggendo le parole e le azioni di Don Bosco*, in «Orientamenti Pedagogici» 35 (1988) 383-396.

La ragione – ricorda Pellerey – è in lui mezzo educativo esplicitamente ammesso e raccomandato nonché essenziale della sua personalità operativa, quindi elemento consustanziale proprio del suo sistema pedagogico, nel quale l'accettazione e la valorizzazione della natura culturale della persona umana non possono venire in alcun modo sottostimate,³⁰ a prezzo di alterare, o comunque illanguidire oltre il dovuto, un tratto basilare della sua visione antropologica. Nasce da qui, poi, l'importanza dell'istruzione e della scuola come espressione realizzativa concreta della «volontà di concorrere all'innalzamento morale e materiale delle masse popolari tramite l'azione educativa rivolta ai singoli»,³¹ in una piena consonanza di aspirazione pastorale e di missione sociale.³²

Possiamo, pertanto, fare un primo punto.

Si tratta di sciogliere, in sostanza, il nodo che siamo venuti illustrando nelle sue fondamentali componenti, fino a rispondere in maniera soddisfacente all'interrogativo dal quale siamo partiti.

Ed è appunto questo che cercheremo immediatamente di fare.

³⁰ Per la concezione antropologica di don Bosco cf PALUMBIERI, *Don Bosco e l'uomo* 61ss.: al di fuori di una visione che attribuisca un primato allo «spirituale disincarnato», don Bosco proclama «la centralità del riferimento ai valori e al fondamento divino e personale di essi nel progetto di riforma integrale della persona e della società, con quella che potremmo oggi chiamare *rivoluzione culturale*, funzionale ad un'autentica civiltà innovativa, biofila e creativa, libera e solidale, nella quale l'uomo, con la sua integralità di corpo-cuore-anima, reticolato di rapporti, strutture e progetti, possa essere oggetto e termine di iniziative di segno umano» (p. 68-69). In questo quadro, il «privilegiamento dell'anima» può accompagnarsi con una «visione [...] positiva della corporeità», il «cuore» farsi «elemento culminante» e «punto di sintesi della ricchezza della persona umana» (p. 64), senza per questo mettere fuori gioco la razionalità intesa come «ragionevolezza» che si qualifica in quanto «funzionalità finalizzata della ragione» corrispettiva al deciso «rifiuto del razionalismo, cerebralismo, erudizionismo, volontarismo» (p. 113).

³¹ PELLEREY, *La via della ragione* 386.

³² Non si può sottrarre don Bosco al clima di crescente interesse per l'istruzione popolare che caratterizza il Piemonte della sua epoca, del quale certamente condivise l'accostamento ad essa come «non un male da esorcizzare, ma una risorsa da valorizzare per provvedere alla completa formazione umana e cristiana dei giovani» (CHIOSSO, *L'Oratorio di Don Bosco* 109) fino a diventare poi egli stesso uno dei più celebrati fautori e realizzatori. Il tema dello «scolastico» circola anche significativamente a proposito dell'educazione professionale, segnando il distacco dalla fase dei laboratori (modello di riferimento ancora contadino-artigianale) in direzione dell'istruzione professionale vera e propria (modello industriale). Cf al riguardo: D. VENERUSO, *Il metodo educativo di San Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 133-142; L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco*, in: F. TRANIELLO (a cura), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, SEI 1987, p. 13-80; P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, ivi 331-357.

3. Una soluzione

Proponiamo, a questo scopo, una sorta di «ritorno a Valdocco», cioè un viaggio a ritroso nei luoghi dell'esperienza diretta di don Bosco per cercare di ritrovare nelle testimonianze originarie del sistema preventivo alcuni possibili elementi di uscita dal problema intorno al quale ci stiamo affaticando.

Come è facile intuire, si tratta di un viaggio che ha anch'esso una meta ben precisa, vale a dire un'ipotesi conduttiva che è conveniente esporre subito nei suoi termini costitutivi: a) la scuola rappresenta una categoria nativa della preoccupazione pedagogica di don Bosco altrettanto quanto la ricreazione (in altre parole: è originaria quanto l'Oratorio); b) lo sviluppo della scolarizzazione in forma istituzionale-collegiale inserisce elementi di squilibrio e difficoltà nella «totalità educativa» immaginata e vissuta dal Santo, di cui egli stesso divenne alla fine del tutto consapevole.

Cominciamo quindi a sviluppare la prima parte dell'ipotesi, raccogliendo per punti distinti quelle che ci sembrano le fondamentali evidenze a favore.³³

3.1. *Maestro sempre*

Una lettura puntigliosamente accorta, ma nello stesso tempo accettante quel tanto che basta, delle *Memorie dell'Oratorio* rivela facilmente che don Bosco, fin dai momenti «mitici» e «favolosi» della sua vita (si tratta del pastorello dei Becchi, del contadino e garzone in campagna e presso le varie cascine dove lavora, dello studente e poi del seminarista di Chieri), pensa alla scuola e la fa, percepisce in un senso unitariamente globale la vocazione sacerdotale e quella didascalica (a Don Calosso che lo interroga dice di voler studiare «per abbracciare lo stato ecclesiastico» e questo, a sua volta, per poter avvicinare, «parlare, istruire nella religione tanti miei compagni»), unisce sempre l'istruzione alla ricreazione, vuole essere maestro: è saltimbanco e predicatore, prestigiatore e lettore, organizzatore di giochi e insegnante, tanto da identificare la sua missione nell'essere contemporaneamente prete e istitutore.

3.2. *Scuola subito*

Le attività dell'Oratorio comportano pressoché immediatamente, fin dai loro inizi ed a partire dai momenti precari e randagi, tempi e spazi per la scuola, che appare, in taluni casi, preoccupazione perfino dominante.

Già nella fase della cappella annessa all'edificio dell'Ospitaletto di S. Filomena c'è un «locale destinato a cappella, a scuola o a ricreazione dei gio-

³³ Da qui in avanti, dove non diversamente indicato, i testi di Don Bosco a cui si farà riferimento sono tratti da: BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo*.

vani»; nel periodo di S. Francesco è lui stesso ad affermare di avere «conosciuta la necessità di qualche scuola»; al Rifugio ed in Casa Moretta ha avviato la «scuola domenicale stabile» e si pongono le basi di quelle «scuole serali» che troveranno poi il loro più definitivo sviluppo dopo il trasferimento a Valdocco; comincia «l'insegnamento gratuito di italiano, di latino, di francese, di aritmetica» per i giovani ai quali chiedeva di aiutarlo nel catechismo e nelle scuole, il cui sviluppo è talmente fiorente da consigliargli di dare l'avvio alla stesura delle prime opere divulgative (la *Storia Sacra*, il *Sistema Metrico Decimale*) ed edificanti (*Il Giovane Provveduto*); alle classi di normale istruzione scolastica si uniscono ben presto quelle di canto e musica e non tarderanno i corsi ginnasiali e liceali e poi i laboratori ed infine le scuole professionali.

Per dare un'immagine riassuntiva, dirà che all'Oratorio si fa «ricreazione, canto e scuola fino a notte».

3.3. Leggere e scrivere

L'intensissima attività redazionale, editoriale e pubblicistica che don Bosco esercitò personalmente e, più ancora, provocò e stimolò indefessamente, sulla cui importanza la critica più attuale ha attirato una sempre più rimarchevole attenzione,³⁴ non avrebbe alcuna spiegazione se non all'interno di un atteggiamento radicalmente positivo nei confronti dell'istruzione e di una piena consapevolezza delle sue funzioni non soltanto utilitaristiche ma anche morali.

Non è certo per caso che Don Bosco si presenta come «sempre accompagnato dal pensiero di progredire negli studi» e descrive accuratamente le sue vicende di avido lettore e di efficacissimo studente.

3.4. Studio e santità giovanile

Un'indicazione di natura indiretta, ma senza alcun dubbio preziosa, può venirci dalle notissime quattro biografie edificanti dedicate a Luigi Comollo, Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco, se è vero – come afferma con finezza P. Braido – che «la pedagogia di don Bosco ha preso il volto di migliaia di ragazzi da lui educati».³⁵

³⁴ Cf i recenti e illuminanti studi di F. TRANIELLO (*Don Bosco e l'educazione giovanile: la «Storia d'Italia»*, in: ID., *Don Bosco nella storia* 81-111), S. PIVATO (*Don Bosco e la «cultura popolare»*, *ivi* 233-288), F. MOLINARI (*La «Storia Ecclesiastica» di Don Bosco*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 203-237: si segnala la figura del «grande comunicatore sociale» provvisto di una «mano agile» e della «coscienza del divulgatore e dell'educatore»), G. COSTA (*Don Bosco e la letteratura giovanile dell'Ottocento*, *ivi* 329-353: il contributo positivo di don Bosco va identificato nello «stile breve e semplice», nell'«amore per i giovani come molla fondamentale» e nell'«esigenza di fornire esempi da imitare»).

³⁵ BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo* 175.

L'analisi di queste biografie dimostra ampiamente che la volontà d'imparare, la diligenza nello studio, la disciplina scolastica e l'applicazione sono intese come caratteristiche essenzialmente definienti della perfezione giovanile, né mai avviene a don Bosco di uscire in una qualsiasi espressione cui possa venire attribuito un significato anti- o a-cognitivistico. Anzi, la preoccupazione culturale si mantiene intensivamente e continuativamente accesa in ogni periodo e contingenza della sua opera.

Ecco, allora, Michele Magone trasformarsi da piccolo capobanda di strada in «giovane segnalato nello studio e nell'attenzione» e Francesco Besucco da povero pastorello analfabeta in studente-modello («Dato il segno dello studio, egli vi si recava immediatamente senza fermarsi un istante» ed «era bello il vederlo continuamente raccolto, studiare, scrivere colla avidità di chi fa cosa di suo maggior gusto»).

Aggiungiamo ancora, che è proprio nell'ambito di questa biografia che don Bosco conia quella che, fra le tante triadi da lui enunciate, può ancora considerarsi la più esplicitamente rappresentativa, proprio perché intessuta di «cose» e non di concetti, di tutto il suo lavoro: «Allegria, Studio, Pietà».

Ci pare allora possibile affermare senza timore che il complesso istruzione-cultura-scuola va visto come un elemento del tutto intrinseco (e quindi non soltanto accidentale-esterno-aggiuntivo) di quel processo ed itinerario di umanizzazione-spiritualizzazione-salvezza in cui don Bosco intendeva autenticare ed inverare il compito dell'educazione popolare e cristiana. Nel 1875, scrivendo agli alunni ed ai salesiani del Collegio di Lanzo, esorta a «cercare, studiare, conservare e promuovere i tre grandi tesori: sanità, studio e moralità» offrendoci, con questo, la migliore e più conclusiva definizione di quanto abbiamo cercato di far presente fino a questo momento.

4. Un problema

Ma – abbiamo detto – il discorso appena condotto e sviluppato inerisce (e, ci auguriamo, in modo sufficientemente decisivo) soltanto alla prima metà della nostra ipotesi, per cui rimane da vedere proprio l'aspetto criticamente più rilevante, vale a dire quello dell'integrazione effettiva fra i due piani, quello della scuola e quello dell'extrascuola, nel distendersi e realizzarsi nei fatti delle istituzioni salesiane.

Non ci tratteniamo sulle considerazioni che potrebbero riguardare l'operato scolastico di don Bosco in quanto tale, se non per notare che in esso si possono alternatamente rintracciare, insieme ai motivi di un perfino ostinato conservatorismo contenutistico poggiato su una visione dai tratti moralisticheggiantemente duri,³⁶ spunti di grande freschezza ed inventività didattica

³⁶ Per don Bosco, nella sua «opera di divulgazione e di lettura destinata ai giovani adole-

nel campo dell'insegnamento catechetico (l'uso delle immagini, il ricorso al dialogo),³⁷ dell'insegnamento classico (le drammatizzazioni),³⁸ della prima alfabetizzazione,³⁹ degli insegnamenti artistici ed espressivi (canto, musica, teatro),⁴⁰ dell'attività motoria (abbandono del paradigma militaristico per un pieno recupero del principio del gioco ed un avvio alla pratica ed alla mentalità sportiva).⁴¹

Il punto che qui c'interessa direttamente e specificamente ha a che fare con le problematiche della disciplina e, più in generale ancora, delle relazioni, poiché è rispetto ad esse che si annida il fulcro della nostra disamina, nella quale si tratterà precisamente di vedere se l'armonizzazione, la sintesi e la composizione della vita dell'Oratorio (oppure – che fa lo stesso – della pedagogia della ricreazione) con quella delle scuole e degli istituti (o anche – se si vuole con la pedagogia dell'insegnamento) si possano considerare del tutto riuscite o se, invece, non esista lo spazio per una qualche divaricazione.

Per analizzare la questione, dividiamo il nostro periodo di osservazione in

scenti», la precedenza dei valori contenutistici in senso «ideologico» (TRANIELLO, *Don Bosco e l'educazione giovanile, passim*: visione guelfa tradizionalista della storia civile, centralità del papato romano in quella ecclesiastica) e la «subordinazione dei valori umani a quelli religiosi e morali» erano assolutamente fuori discussione, unitamente alla «ricerca sistematica, continua, di una lingua semplice, chiara, precisa, che potesse trasmettere con immediatezza il pensiero» (P. ZOLLI, *San Giovanni Bosco e la lingua italiana*, ivi 113-141).

³⁷ ALBERICH - GIANETTO, *Don Bosco maestro di educazione religiosa*, dichiarano: l'istruzione catechistica si colloca in un «contesto umano ed educativo globale» (p. 190), che evita ogni «separazione fra catechesi, formazione religiosa ed educazione» (p. 189).

³⁸ Secondo G. PROVERBIO (*La scuola di Don Bosco e l'insegnamento del latino*, in: TRANIELLO, *Don Bosco nella storia* 143-185), nell'insegnamento ginnasiale e liceale si seguivano «metodi e schemi piuttosto tradizionali» (una conferma si può avere dalle memorie autobiografiche – riprese da P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, p. 481-493 – di G. Nespoli, che parla di insofferenza per il «metodo meccanico» praticato nelle classi) con la presenza di alcuni tratti innovativi, quali la lettura degli autori praticata già nella prima classe, l'accento sul carattere strumentale della grammatica e, soprattutto, le «accademie» con recitazioni in lingua e le rappresentazioni teatrali. Il dato più rimarchevole, comunque, va collocato ancora sul piano contenutistico, con l'affiancamento degli autori cristiani a quelli latino-pagani.

³⁹ Don Bosco afferma che il suo metodo di insegnamento utilizzato nelle scuole domenicali (studio dell'alfabeto e della sillabazione con immediata applicazione alle domande del catechismo) era tanto efficace da consentire che in soli «otto giorni festivi [...] taluni giungessero a leggere e a studiare da sé delle intere pagine di catechismo».

⁴⁰ Cf M. SODI (a cura), *Liturgia e musica nella formazione salesiana*, Roma, Edizioni SDB 1984; M. RIGOLDI, *Don Bosco e la musica*, Carugate 1987; S. STAGNOLI, *Don Bosco e il teatro educativo salesiano*, Milano 1967-1968; PIVATO, *Don Bosco e la cultura popolare* 276-279; ID., *Don Bosco e il teatro*, in: C. NANNI (a cura), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica*, Roma, LAS 1989, p. 100-112.

⁴¹ PIVATO, *Don Bosco e la cultura popolare* 280-282: negli «ingenui e spiritosi esercizi ginnici» ideati da don Bosco «nulla lascia intravedere [...] una concezione dello sport inteso in senso agonistico e competitivo», ma ci si colloca esattamente «alle origini dello sport cattolico» in cui esso viene «consigliato come sussidio alla formazione religiosa e come strumento formativo di una più intensa vita di pietà».

due momenti ben distinti fra di loro: nel primo la convivenza e compresenza della vita di scuola e della vita di Oratorio appare risolta in un unico ed unitario contesto ed ambiente di esperienza e di realtà educativa, per cui la differenza fra l'essere alunno e l'essere ragazzo dell'Oratorio – per rifarci ai ricordi stessi di don Bosco ed alla copiosissima memorialistica al riguardo – è praticamente inavvertibile, in quanto l'uno e l'altro sono ugualmente modi di essere «figli» di don Bosco; nel secondo, invece, – caratterizzato dall'istituzione dei collegi, dallo sviluppo delle scuole classiche e professionali, dalla diffusione nazionale, europea ed infine mondiale delle case salesiane – insorgono le condizioni di un crescente distacco, quasi che le due realtà tendessero sempre più a collocarsi su binari progressivamente paralleli e via via meno comunicanti fra di loro.

Vediamo ora di riprendere più distesamente questi accenni condensativi.

Nei *Regolamenti*, e più ancora nelle *Lettere* ai direttori ed ai responsabili delle istituzioni salesiane, si può agevolmente notare, oltre ed al di là della preoccupazione per le minute contingenze di ordine pratico ed amministrativo, quasi l'ansia di non smarrire i caratteri più intrinsecamente propri del sistema preventivo, come il farsi «amare prima che temere», il prestare la massima attenzione ai più deboli ed ai meno fortunati, il parlare «spesso», il passare coi giovani «tutto il tempo possibile», il prestare servizio «a favore della parrocchia», l'usare «sempre modi e parole di carità e di mansuetudine», il non fare mai «dove è possibile [...] uso dei castighi» («*Ricordi confidenziali ai direttori; Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*). Soprattutto, torna con insistenza l'argomento dei castighi e delle punizioni, a proposito dei quali si ribadisce presso che continuamente il precetto per cui «*mezzi coercitivi non sono mai da adoperarsi, ma sempre e solo quelli della persuasione e della carità*», si esige che si faccia ricorso (se strettamente necessario) a forme di «correzione paterna» e soltanto in privato, si ammonisce a «lasciare il tempo per riflettere» scansando la precipitazione e l'alterazione emotiva, si esorta ad «evitare l'affanno ed il timore ispirato dalla correzione» per «mettere una parola di conforto» che lasci aperta la porta alla «speranza» che nasce dal «sentirsi di nuovo messo dalla sua [= dell'educatore] mano caritatevole per la via della virtù». In primissimo luogo, infine, deve restare l'esclusione di ogni forma di «aspra violenza», poiché «non si educa [...] la volontà gravandola con giogo soverchio», ma rispettando sempre il primato dell'amorevolezza e della religiosità nell'approccio interpersonale, essendo «l'educazione "cosa di cuore"», di cui «Dio solo [...] è il padrone» (*Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*).⁴²

⁴² Va riconosciuto a M. CASOTTI (*La pedagogia, passim*) il merito di avere perfettamente evidenziato ed espresso il carattere intrinsecamente umano e non violento dell'educazione secondo il sistema preventivo sulla base del primato dell'amore. L'ottimismo pedagogico cristiano di don Bosco non va però confuso con nessuna forma di possibile ingenuo angelismo, per cui ci sembra sorprendentemente fuori luogo attribuirgli – come fa G. DACQUINO, *Psicologia di don Bosco* –

Ci sembra d'intravedere, nella nostra interpretazione, il peso crescente del passaggio da una fase tipicamente (e – potremmo dire – gloriosamente) «carismatica», nel senso di unitiva ed affettivamente immediata senza riserve,⁴³ ad una «imprenditoriale», nella quale il successo e l'affermazione vanno comunque spiacevolmente scontati con la disaggregante articolazione organizzativa, con la scoraggiante lontananza dall'immediato, con la necessità di farsi intendere attraverso prescrizioni e concetti piuttosto che con la comunanza diretta e coinvolgente di vita e di azione, con la costrizione a doversi affidare alle mani (ed alle mediazioni non sempre apprezzabili) degli altri senza poter essere presenti di persona.

Il punto critico della nostra analisi, quindi, si colloca nel passaggio dalle dimensioni ristrette e dirette del «villaggio pedagogico» di Valdocco (luogo della paternità: modello della famiglia) a quelle sempre più estese, formalizzate, strutturate, regolamentate ed affettivamente remote della scuola e dell'istituto come organizzazioni complesse (luoghi della professionalità: modello dell'impresa), poiché è a partire da questo passaggio che anche don Bosco comincia a vivere fino in fondo l'esperienza «difficile» (in quanto espressione di una esigenza destinata a restare in buona misura insoddisfatta) di mantenere aperto e continuo il contatto fra i due strati della sua opera, in modo da riuscire a portare – è questo il senso ultimo del rilievo – l'Oratorio nella scuola.

Stando alla ricostruzione di P. Stella, l'uscita da Valdocco verso nuove imprese costò adattamenti e resistenze e, in ultima analisi, l'accettazione di compiti che non collimavano del tutto con le intenzioni originarie.

Infatti – egli fa rilevare – «l'insegnamento privato [...] non era una via congeniale a don Bosco, la cui opera oratoriana era fondata sull'assembramento di molti con l'utilizzazione massima di pochi animatori»⁴⁴ e che aveva trasmesso ai suoi primi collaboratori la convinzione più ferma ed orgogliosa della bontà di quest'impostazione, per cui con una certa fatica, poi, «dovette chiarire che l'assunzione di Valsalice corrispondeva a un comando insistente del nuovo arcivescovo Lorenzo Gastaldi; solo in tal modo gli fu possibile otte-

convincimenti come la «fede più assoluta nella bontà della natura umana» (p. 159).

⁴³ Riprendiamo da X. THÉVENOT (*Don Bosco educatore* 704ss.) l'indicazione delle caratteristiche fondamentali della carismaticità educativa, identificabili nel «grande senso dell'assoluto», nella tendenza alle «scelte radicali» e nei «segni d'una certa seduzione o fascino». È però anche importante notare che tutto questo si accompagna ad un realistico «senso delle lentezze e dei limiti» con tutti i debiti controlli etico-razionali del caso. Giova quindi ribadire che la carismaticità educativa di don Bosco, fuori di ogni notazione falsamente e quindi pericolosamente «seduttiva», si avvale – per seguire stavolta in positivo le notazioni di G. DACQUINO (*Psicologia di don Bosco*) – di tratti come una «oblatività aperta e dinamica» (p. 182), il possesso di doti di «lottatore tenace, capo rassicurante e trascinate e soprattutto dotato di spirito di sacrificio, di costanza e di umiltà» (p. 174), il senso di «autostima» e di «sicurezza» unito alla «consapevolezza delle proprie qualità». In definitiva, si delinea la «personalità estroversa» e «versatile» (p. 23) di un «prete simpatico, atletico e giocoliere», provvisto di una straordinaria «capacità naturale di sintonizzarsi con i giovani» (p. 96).

⁴⁴ STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 124.

nere il consenso del Capitolo superiore della congregazione», anche se appariva chiaro che «la via dei collegi aveva portato verso la classe media, mentre invece nella loro coscienza e nell'opinione pubblica essi erano specialmente per la gioventù povera e abbandonata».⁴⁵

Si apriva, in tal modo, il difficilissimo problema di trattenere sotto la medesima ispirazione educativa «preventiva» e sotto la medesima concezione pedagogica salesiana le parti di un'impresa al cui interno si andavano ormai delineando una molteplicità sorprendente di intenzioni, finalità, destinazioni e contestualizzazioni diverse, nei confronti delle quali il modello dell'Oratorio andava mano mano facendosi remotamente sfrangiato e sempre più indiretto.

Al tema della disarticolazione imprenditoriale può venire utilmente affiancato, per proseguire nello stesso ordine di riflessioni, quello della lontananza, connesso alla diffusione dell'attività missionaria, che, insieme a grandi consolazioni, non mancò di proporre a don Bosco più di un motivo di ripensamento e d'intervento, da far rientrare anch'essi nel quadro della consapevolezza critica cui, negli ultimi anni della sua vita, il Santo accedette, «cosciente che ciò di cui aveva soprattutto bisogno la congregazione, sia in Italia dove era ormai presente da tempo, sia in America Latina dove stava trapiantandosi, non era solo l'unità e la stabilità delle strutture. La garanzia di futuro, e di un futuro salesiano, era nelle mani dei confratelli e dei collaboratori purché restassero fedeli allo spirito delle origini, vale a dire al metodo e allo stile educativo che aveva caratterizzato la vita dell'Oratorio di Valdocco».⁴⁶

Tre lettere dell'agosto 1885 – la prima a mons. Cagliero, la seconda a don Costamagna e la terza a don Tomatis – esprimono con rilevante chiarezza il senso di queste osservazioni. L'una presenta un accorato appello alla «carità, pazienza, dolcezza» e prosegue, ancora più esplicitamente, ad affermare: «non mai rimproveri umilianti, non mai castighi», ma sempre «fare del bene a chi si può, del male a nessuno». L'altra enuncia senza mezzi termini il disappunto della lontananza e dell'intermediazione («Vorrei io stesso fare una predica o meglio una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso») e passa poi a condensare in poche energiche righe quanto, evidentemente, si voleva far ben presente: «Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penali, non mai parole umilianti, non rimproveri in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima, e non partano mai avviliti da noi». Nell'ultima, infine, risuona il secco richiamo alla coerenza: «Non basta sapere le cose, ma bisogna praticarle».⁴⁷

⁴⁵ *Ivi* 143s.

⁴⁶ F. MOTTO, *Introduzione a: Tre lettere a salesiani in America*, in: BOSCO, *Scritti pedagogici* 357.

⁴⁷ Il carattere di «coerenza ad ogni istante» esprime nella maniera più incisiva l'essenza

Veniamo, così, all'ormai giustamente celebre *Lettera da Roma* del 10 maggio 1884, che, nell'arco della parabola «autocritica» che stiamo cercando di ripercorrere, può essere sicuramente considerata come il documento di centrale interesse ed importanza.

Don Bosco prende lo spunto da un immaginario sogno (è un vero e proprio «controsogno» rispetto a quello dei nove anni: una sorta di «controutopia» negativa di fronte all'«utopia» positiva dei tempi ormai lontani) per svolgere, in realtà, la più impietosa delle descrizioni della perdita del vero spirito salesiano, che s'impenna con grande efficacia proprio sulla dissociazione fra la scuola e la ricreazione.

«Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non di più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come un fratello»: bisogna tornare alla coscienza attiva di questo punto fondamentale, mescolandosi ancora ai divertimenti dei ragazzi, animando la loro ricreazione, sorvegliando da vicino, avvertendo senza minacciare, accettando le fatiche necessarie per amare quello che amano i giovani, ritrovando le espressioni naturali dell'amore attraverso la familiarità («Ora i Superiori sono considerati come Superiori e non come padri, fratelli e amici; quindi sono temuti e poco amati»).

Sembra, dunque, che le condizioni che avevano fatto del «piccolo mondo» di Valdocco un mondo compiutamente realizzato dell'educazione secondo il modulo salesiano siano in gran parte venute meno, per cui non resta che lo spazio per il rimpianto ed il nostalgico augurio («Ritornino i giorni felici dell'Oratorio primitivo. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana [...], i giorni dello spirito di accondiscendenza e di sopportazione per amore di Gesù Cristo [...], i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti»); ma il senso conclusivo è per l'appunto quello di un disegno in larga misura svanito e deluso. La grande opera unitaria si è quindi in qualche modo frammentata e divisa.

5. Lezioni

Abbiamo percorso – per venire a qualche notazione e riflessione conclusiva – un itinerario che ci ha portato da un momento di unità carismatico-educativa iniziale all'individuazione di una possibilità di riunificazione proponibile ed attuabile, nel concreto della situazione che ci è dato di sperimentare, per via di consapevolezza pastorale, culturale, metodologica e strutturale, nella quale i tempi ed i modi della «ragione» possono ancora riallacciarsi con i tempi ed i modi della «religione» in uno spirito di persistente «amorevolezza»: ma non è un dato immediato ed assicurato senza fatica.

In questo quadro, è indubbio che l'extrascolastico, se identificato nella figura della pedagogia dell'Oratorio, esercita un evidente primato orientativo ma, nello stesso tempo, la scuola non può restare esclusa da quest'orizzonte.

La prima lezione da trarre, allora, consiste nella consapevolezza sia di questo primato sia della necessità di non potersi sottrarre alla conciliazione di scuola ed extrascuola in un comune intento educativo, allo scopo, soprattutto, di portare all'istruzione (ed alla scuola) quei risvolti di umanità, ricchezza di rapporti, vitalità, gioia e significatività che troppo spesso le mancano. Ma la scuola (anche quella di don Bosco e dei salesiani) rivela sempre di avere più di una remora a saper abitare con pienezza di vita laddove circola il respiro più profondo dell'educazione nel suo originario farsi e prodursi.

Ciò che è stato difficile perfino per don Bosco non può certo essere facile per noi: e questo deve farci riflettere, all'interno di un impegno da non tralasciare, per evitare corrive e pericolose illusioni.